

Fredrik Sjöberg

MAMMA È MATTA,
PAPÀ È UBRIACO

Uno studio sul caso

Traduzione di
Andrea Berardini



IPERBOREA



Anton Dich, *Hanna e Lillan*, (1921).

Kanabriel

Nella mia infanzia c'era un uomo che si chiamava Adolf. È l'unico Adolf che abbia mai conosciuto, o anche solo visto. In effetti aveva un nome antiquato. Come facesse di cognome non lo so; tutti lo chiamavano con il nome di battesimo, e quel che lo rendeva speciale era che possedeva una Volvo 142 bianca, anche se questa era solo una delle sue peculiarità.

L'altra era che nelle notti d'agosto più tiepide, quando il mare era calmo, andava a pescare le anguille con la fiocina a mano nelle acque basse della baia di Grantorpsviken, subito sotto il vivaio – le serre e il recinto con le ortiche dove in seguito sono state costruite delle ville.

Già allora quel tipo di pesca era severamente proibito, ma lui non se ne curava e ogni estate, in agosto, fissava alla prua della sua barchetta a fondo piatto una lampada a cherosene dall'intensa luce bianca e poi se ne stava là, immobile, a guardare l'acqua stringendo bene in tutt'e due le mani la lunga asta della fiocina. Una volta ero sul molo, al buio, a guardare la lampada nella baia – la lampada, la barca, la fiocina e Adolf, che nelle tante ore in cui restai là solo e invisibile in quell'odore di catrame e fango non pescò mai nulla.

All'epoca non sarei voluto andare in nessun altro posto.

Solo molto tempo dopo mi misi a cercare qualche riflesso di quel misterioso buio denso,

buono per la pesca all'anguilla, nei paesaggi della pittura romantica dell'Ottocento, quando i motivi come questo, tratti dalla vita quotidiana, avevano visto il culmine della popolarità. Pesca notturna con lampara. Alfred Wahlberg, Marcus Larson, Kilian Zoll. Credetemi, un'infinità di artisti. Ogni anno scopro almeno cinque o sei quadri, tutti con la stessa luna piena, lo stesso fuoco. Niente all'altezza di quel posto.

E mi sa che un altro Adolf non lo incontrerò mai. È un nome ancora un po' sfortunato. Va bene per gli animali da compagnia, soprattutto per i gatti, direi, e questo mi fa ripensare al nostro gatto di un tempo, del quale per tutta la mia infanzia tra il mare e il bosco si diceva che fosse scomparso, che fosse scappato lo stesso giorno in cui ero nato io. Si chiamava Kanabriel. Fu così che già da piccolo sviluppai una certa sensibilità per i nomi. Gli altri bambini si chiamavano, non so, Peter e Gunilla, nomi così, che a quanto ricordo erano in generale abbastanza azzeccati, ma c'era sempre un bambino con un nome che sembrava essergli stato proprio cucito addosso.

Mi piace pensare che sia questa la ragione per cui alla fine mi sono innamorato di *Om namnets invärkan på personligheten* (Sull'effetto del nome sulla personalità), un libretto tanto esile quanto raro, scritto dal pittore e poeta Torsten Wasastjerna e stampato a Helsinki nel 1899. Una cosetta, roba leggera, ma l'ho trovato per caso ed è per questo che mi piace, come per una specie di lealtà, non so bene nei confronti di chi o che cosa. Forse proprio del caso, che mi ha ben servito in molte occasioni, anche se non sempre.

Il bello di quel libro è che non riesco a capire fino in fondo se l'autore sia serio quando scrive che metà della formazione del carattere sta nel nome. Mi prende in giro?

I Wasastjerna sono una famiglia nobile dell'epoca di re Gustav IV Adolf, e siccome gli aristocratici, con il loro isolamento sociale, sono spesso un po' introversi, hanno uno sguardo sul mondo limitato, ma Torsten in fin dei conti era un bravo pittore che in gioventù aveva studiato all'Accademia di Düsseldorf e poi era arrivato a Parigi. Segregato non lo era di certo.

Forse era solo che in quella burla un po' civettuola non riusciva a vedere o a separare quel che c'era di vero.

Così l'ho lasciato perdere e sono tornato a quel turbinio di libri che è la mia biblioteca, ritrovandovi l'ancor più esile libretto *Ål och turbiner* (Anguille e turbine), pubblicato nel triste anno 1941 dall'Associazione svedese per l'energia idrica. Un giovane professore associato, che avrebbe poi avuto la sua cattedra, si era assunto l'incarico di scoprire quante anguille sopravvivessero attraversando l'impianto idroelettrico Untraverket, nel Dalälvs.

Le anguille, alla fine della loro lunga vita, migrano verso il mar dei Sargassi per accoppiarsi, ma siccome sono una specie che ama stare nei luoghi più inaspettati dell'entroterra, durante il viaggio trovano numerosi ostacoli, tra cui le chiuse delle centrali idroelettriche.

L'esperimento era semplice. Furono catturate tutte le anguille che si poté e le si spedì in una turbina della potenza di diecimila cavalli motore, quindi si esaminò che cosa usciva dall'altra parte. Ne sopravvisse un numero sorprenden-

temente alto. Un po' stordite, certo, ma vive. La Svezia era un paese civile. E sarebbe migliorata ancora.

Ma tutto poi finì nel dimenticatoio, per ragioni che nessuno ha mai capito. Che a Gran-torpsviken ci sia ancora qualcuno che pesca anguille non mi pare verosimile. L'acqua è tuttora limpida e bassa e le notti estive sono nere come corvi, ma niente di più. Da quella volta che imparai l'espressione «lampada a cherosene», persino il buio ha trovato nuovi nomi. Di anguille non ce ne sono quasi più.

Tra l'altro, anche i due fratelli dell'autore divennero professori, uomini dotti che scrissero molti libri e si fecero un nome destinato a essere ricordato ancora a lungo. Fama. Onore. Anche se ormai non significa più granché. Nulla è per sempre. Ora devo andare. Che da bambino non sarei voluto andare in nessun altro posto era una bugia. Invece è vero che il gatto sparì, e che si chiamava Kanabriel.

Qui c'è Dick

Tutto cominciò con il latte.

La nonna delle ragazze, da giovane, negli anni Settanta dell'Ottocento mise su un caseificio e una latteria nella campagna a sud di Trollhättan; una scommessa vincente, come si poté constatare poi. Già allora vennero poste le basi di quel matriarcato; l'uomo con cui si sposò era uno stallone di talento, ma niente più. E quando a Göteborg l'industria del latte decollò, la nonna badò a tenere ben saldo in mano il potere.

Così quando un giorno d'estate del 1921, a quindici anni, le due ragazze si ritrovano con quell'aria depressa sui monti sopra Mentone in Costa Azzurra, almeno sono piene di soldi.

Sono cugine. Hanna e Lillan. Le madri sono sorelle. C'è anche una terza sorella, e due fratelli, tutti nati all'interno del matrimonio tra il 1878 e il 1885, prima che la magnate del latte Johanna Bondesdotter lasciasse il marito fedifrago Jöns Adler, il quale, senza farsi troppi problemi, proseguì le sue attività altrove, con altre donne e altri figli.

Chi voglia orientarsi nel territorio in cui si muove la famiglia Adler deve dunque prepararsi a una girandola di fratellastri e sorellastre, e di relazioni con grovigli d'ogni genere. Ci si separava e si ricominciava: lo fecero tutti immancabilmente per generazioni. Eppure i soldi si sono conservati fino a oggi. Miliardi, addirittura

tura. Avremo occasione di tornarci tra poco, ma prima bisognerà che vi racconti un po' di come e quando quel singolare dipinto sia riemerso dal nulla. Anche questo segna un inizio.

Era l'autunno del 2014, fine novembre. Stoccolma non è la città migliore che si possa immaginare per trascorrere questo periodo dell'anno, ma quel giorno nemmeno il buio e la pioggia mi rovinarono l'umore. È quel che capita ai cacciatori. Quella tensione bassa ma costante in attesa della preda è come una droga. Il benessere, per il cacciatore, deriva dal dimenticare tutte le preoccupazioni, che se ne stia in agguato in una radura o davanti al computer, di notte, sprofondato nell'infinita offerta di opere d'arte delle aste online.

Spesso non succede nulla. Ma non si sa mai.

Anton Dich? È lui!

In un attimo, un frammento di ricordo cancellato si riattivò.

Era un'altra storia, più vecchia. Per qualche anno, come un segugio, ero corso dietro a Olof Ågren, un pittore dello Jämtland, ma senza scoprire granché, perché ormai era sepolto sotto un cumulo di aneddoti insulsi e dimenticato. Alla fine però riuscii a scovare le lettere che aveva scritto da Siena e Venezia, e da Mentone, dove aveva vissuto e lavorato all'inizio degli anni Venti. Un mucchio di lettere sgualcite in un vecchio baule decorato con un motivo *kurbits*.*

In una di queste lettere, indirizzata a un amico in Svezia, Ågren annotava *en passant*: «Qui c'è Dick, quello che si è sposato con la vedova.»

* Stile di decorazione floreale tipico della regione svedese di Dalarna. (Tutte le note sono del traduttore.)

E per ragioni che ora non ricordo più decisi di seguire per un tratto anche questa pista. Che la vedova fosse Eva Arosenius mi era chiaro, perché Ågren e Ivar Arosenius erano rimasti amici intimi fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta il Capodanno del 1909, ma che il secondo marito di lei fosse il pittore danese Anton Dich – pronunciato Dick – lo avrei capito solo più tardi.

Partii invece dal presupposto che si trattasse di Dick Beer, un altro pittore che bazzicava gli stessi ambienti. Erano come pesci zebra nell'acquario di un bambino.

Bene, così mi procurai l'indirizzo di una nipote di Beer, una signora gentile che abitava a Kungsholmen e che in seguito incontrai diverse volte. Secondo lei il nonno non era stato sposato con Eva Arosenius, e d'altra parte non poteva escluderlo perché la sua vita, per quanto breve, era stata movimentata e ricca di colpi di scena. Per un po' era stato sposato con una dentista.

Dick Beer faceva quello che negli anni Dieci facevano tutti: viveva una vita folle a Montparnasse. L'Accademia d'arte di Stoccolma era come un caotico capolinea dal quale, prima e dopo la guerra, partivano i treni per Parigi, e siccome Beer, che era nato a Londra da genitori svedesi, aveva un debole per i gesti avanguardistici – meglio se eclatanti –, appena scoppiò la guerra volle andare al fronte. Si unì alla Legione straniera sotto falso nome, ma ebbe subito la sfortuna di capitare vicino all'esplosione di una granata, così finì ricoverato nella stessa infermeria di Fernand Léger e diventò cubista. Nonché morfinomane, fragile di nervi e debole d'orecchio.

Dev'essere lui, pensai. Eva Arosenius aveva fiuto per gli uomini strambi. Bizzarri, bohémien. Ma, come dicevo, solo qualche giorno dopo capii come stavano realmente le cose e, siccome neppure i miei amici danesi conoscevano questo Anton Dich – e tantomeno avevano visto i suoi quadri –, mi stufai di questa storia e imboccai un'altra strada del labirinto. Il ricordo del danese sedimentò.

E adesso il danese ricompariva, sotto forma di firma su un grande quadro malconcio che ritraeva due ragazze adolescenti, di cui una, quella con le trecce, si sarebbe rivelata la bambina più ritratta nella storia dell'arte svedese: Lillan Arosenius, nata nel 1906. E siccome le belle storie le so riconoscere, l'indomani stesso andai alla sede della casa d'asta di Stoccolma Auktionsverket, a Frihamnen. Lo spiazzo per i camion di fronte al magazzino della Compagnia delle banane lo attraversai tremando.

Gli incontri con l'arte sono una faccenda delicata. Quasi mai le riproduzioni rendono piena giustizia a un dipinto, specialmente su uno schermo di computer, e se il quadro è grande si perde sempre per strada qualcosa di essenziale.

La tela era appoggiata per terra, dietro un divano decisamente invendibile, ma era nascosta solo in parte, perché era molto grande – 116 × 88 centimetri – e ancora prima di vederne il retro ebbi la netta sensazione che non fosse mai stata appesa a un muro. Una macchia d'umidità lungo tutto il margine inferiore raccontava semmai la storia di una cantina umida. E non era nemmeno mai stata in una cornice. Sono cose che si vedono subito. Dunque, il retro: un'altra firma, qualche codice in cifre, una stella a cin-

que punte e un foglietto ingiallito sul quale c'era un indirizzo della periferia di Parigi battuto a macchina: 3 Sentier des Jardies, Bellevue.

Quel quadro era mio, e poco dopo lo fu anche formalmente. Per fortuna il prezzo risultò abbordabile, anche se dieci volte quello di base d'asta, che era sorprendentemente basso. Qualcuno si era incaponito. Solo un paio d'anni dopo, per caso, scoprii chi era stato. Un collezionista, anche lui piuttosto misterioso, oltre che abbiente.

Lo incontrai in una splendida e luminosa giornata di primavera, al ventinovesimo piano di uno dei più alti complessi residenziali di Montecarlo. Parlammo di Anton Dich seduti al sole sul suo terrazzo. Avevamo pranzato e stavamo per finire il vino. Sotto di noi, la città – gli yacht di lusso, la ricchezza – e la fascia costiera che si allungava verso l'Italia.

Be', non passò molto tempo prima che facessi la conoscenza delle figlie delle ragazze, due deliziose vecchiette di Göteborg.

La figlia di Hanna fu la prima che incontrai, in una grande villa gialla a forma di scatola, in uno dei quartieri più eleganti della città – l'architetto aveva avuto la consegna di progettare qualcosa che assomigliasse a un panetto di burro –, ma la signora non sapeva nulla del danese, a parte il fatto che si era trasferito presto a Parigi, che era amico di Amedeo Modigliani e che poi negli anni Trenta, a Bordighera, poco oltre il confine francese, si era ammazzato a furia di bere.

Aveva molte più cose da raccontare su sua madre, ovviamente, e su sua nonna e sulla madre di sua nonna, e già allora, il primo giorno

della mia lunga caccia all'inafferrabile Anton Dich, annotai a margine sul mio taccuino che forse avevo a che fare con un matriarcato. Donne piene di fantasia, viziate ma pragmatiche, ricche, specializzate in uomini ingestibili che alla lunga finivano per costare troppo e di cui quindi in un modo o nell'altro ci si doveva disfare.

La prima volta non mi trattenni più di un paio d'ore, e fu proprio quando feci per andarmene – e quando stavo ancora dando la caccia soltanto alla storia del pittore – che mi bloccai davanti a un grande disegno a matita alla parete della sala al piano di sopra. Un tipico ritratto in stile accademico che rappresentava una donna nuda seduta. Era bello. Proprio bello. E la padrona di casa, che ormai viveva da sola in quell'enorme panetto di burro, si accorse che lo avevo visto e mi disse che quel disegno lo aveva fatto sua nonna, Lisa Adler, allieva all'inizio del secolo di una scuola d'arte a Vienna, o forse era Monaco.

«Ce n'è un altro», proseguì, «uno simile e quasi altrettanto bello, fatto da un compagno di corso che quel giorno aveva piazzato il cavalletto accanto a mia nonna.» Non aggiunse altro, e anche se ci eravamo appena conosciuti capii che si stava divertendo a lasciarmi aperto un piccolissimo pertugio in cui lanciare la domanda.

«E chi era?»

«Adolf Hitler.»

Va detto che poco prima mi aveva raccontato sommariamente del nonno, il padre di Hanna, un ebreo un po' più eccentrico della media che veniva da Leopoli, in Ucraina, città che all'epoca si chiamava Lemberg e si trovava in Ga-

lizia, che a sua volta apparteneva all'impero austro-ungarico. Un regista e attore di nome Isidor Gesang, che però assunse il nome d'arte di John Gottowt e che, a quanto pare, gode tuttora di una certa popolarità grazie alla sua partecipazione, nel ruolo del professor Bulwer, in un film muto molto apprezzato dai cinefili: *Nosferatu*, del 1922.

Mi aveva appena parlato di lui e del fatto che nel 1942 era sparito senza lasciar traccia durante i rastrellamenti nazisti nei pressi di una leggendaria miniera di sale nella Polonia meridionale.

Di solito non ho difficoltà a ricordare i nomi, o a memorizzare i vari componenti di una famiglia, ma già allora cominciai a girarmi un po' la testa. Per esempio, era impossibile capire con precisione a chi ci si riferisse quando qualcuno della famiglia Adler parlava di Eva. Ce n'era più



Eva «Lillan» Arosenius all'inizio degli anni Venti.

d'una. Io riserverò questo nome, con qualche eccezione, a Eva Arosenius-Dich, nata Adler, anche se in realtà si chiamava Ida.

Sua figlia, anche se si chiamava Eva, nel mio racconto prenderà il nome di Lillan. Una concessione che per la verità faccio controvoglia, perché i nomignoli d'infanzia possono diventare non poco ingombranti: pur non formando direttamente il carattere, lo limitano.* Ma non ho scelta. Altrimenti il puzzle non sta insieme. Forse non starà insieme lo stesso. Vedremo.

* *Lillan* significa «la piccola».